PIERO MARTINETTI

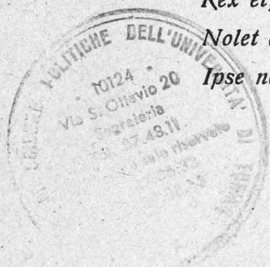


# IDEALISMO E TRASCENDENZA

## PENSIERI

*Qui videt, ut cunctis animantibus insidet idem*
*Rex et, dum pereunt, haud perit: ille videt!*
*Nolet enim, sese dum cernit in omnibus ipsum,*
*Ipse nocere sibi: quo via summa patet.*

BHAGAVAD GITA



Tip. G. BIANCARDI - LODI (Milano) - 1943

PIERO MARTINETTI

# IDEALISMO E TRASCENDENZA (1)

## PENSIERI

I. — *La realtà, in cui viviamo, è un sistema infinito di vite spirituali, ciascuna delle quali riproduce in gradi e forme infinitamente diverse la coscienza che ciascuno di noi ha dell'essere suo. Nessuna di queste vite appare a sè come qualche cosa di assoluto e di definitivo: ma è un aspirare ed un tendere verso l' estensione dell' essere proprio, verso la partecipazione ad una unità vivente più vasta e profonda. Questa aspirazione di tutte le creature, giunta all' apice suo nella vita morale e religiosa dell'umanità, si rivela, nella sua più vera ed intima natura, come aspirazione verso Dio, cioè verso l'essere nella coscienza della sua perfetta unità.*

II. — *Ogni creatura occupa in questa progressione infinita dell'essere un grado suo proprio. Essa vede la realtà sotto quell'aspetto che è determinato dalla perfezione della sua intelligenza e quest'aspetto è per essa, in quel momento, la vera e l'assoluta realtà. In questa realtà essa distingue l'unità sua centrale, come il momento sostanziale della sua attività, l'* io, *dalla molteplicità degli elementi, che essa ha come attratti intorno a sè per subor-*

(1) In occasione della morte di Piero Martinetti la *Rivista di filosofia* nel primo fascicolo del 1943 ripubblicava questi pensieri usciti anonimi e senza titolo nel 1926 a Milano (Tip. Serra-Tirani) e dettati su richiesta di allievi e amici. Essi riassumono in vigorosa sintesi la concezione filosofica e religiosa a cui il Martinetti tenne costantemente fede nel suo insegnamento e ne' suoi scritti maggiori e minori. Il titolo fu da noi aggiunto.

*(Nota della Direzione).*

*dinarli e superarli*, il mondo. *In quanto questi elementi le appariscono come gradi definitivamente superati, essa li considera come un termine opposto e straniero, come* non coscienza, *come* corporeità: *il corpo non è che il passato dello spirito. Ma questa opposizione non è che temporanea e relativa alla condizione nostra presente. L'io si leva nel suo fondamento corporeo come qualche cosa di più reale e di più perfetto, che se pure nel suo sorgere ne dipende, nella sua attività ulteriore lo reinvolge in sè e lo supera. L'atto per cui l'io riconosce il mondo materiale* come la rappresentazione sua *costituisce il momento iniziale in cui esso lo supera e virtualmente, almeno quanto alla forma, lo nega.*

III. — *Determinare quale sia la natura assoluta dell'Unità divina è cosa che supera ogni potenza finita. Essa non è per noi che l'* ideale supremo, *il punto verso il quale converge ogni aspirazione più alta dell'essere nostro. Come* unità, *essa esclude ogni opposizione reale di esseri: come* totalità della realtà, *deve in sè comprendere ciò che ogni essere ha in sè di reale e che in una unità universale indistinta troverebbe, non la pienezza della vita, ma la morte. Della coesistenza, nell'unità suprema, di queste due esigenze noi possiamo naturalmente avere solo un'imperfetta rappresentazione analogica, non una comprensione intuitiva.*

IV. — *L' unità divina è presente in ogni creatura come la* realtà *ed il* valore supremo, *verso il quale ogni cosa tende. Perciò ogni creatura porta in sè quest'unità come un'esigenza che essa è tratta a realizzare gradatamente, come una legge insita, che pure non è se non l' espressione dell' essere suo vero e profondo e perciò è* libertà. *In questa legge divina hanno la loro origine tutte le necessità ideali dello spirito, che ne reggono lo svolgimento: essa conferisce ad ogni grado dell'essere un senso ed una legittimazione per cui esso è, al suo posto, qualche cosa di necessario e di sacro.*

V. — *Sebbene la vita universale ci apparisca, in conseguenza di ciò, come uno svolgimento finale diretto verso un ideale infinito, è chiaro che questo termine ideale, questo* dover essere *delle cose, è il loro essere più sostanziale e più vero, presente in esse in tutta la sua perfezione sino dall'inizio: e che la realtà sua è, da un più profondo punto di vista, inconciliabile con la realtà dello svolgimento stesso. Questo non è pertanto, rispetto all' Unità divina, che un'* apparenza: *la quale tuttavia appare all'essere, che la realizza e la vive, come la vera realtà. Onde la serie dei gradi della vita è in fondo soltanto una serie di apparenze sempre più digradanti, che si risolve, pèr la coscienza liberata dalla limitazione, nell'unica vera realtà: in Dio. « Quando il perfetto viene, l'imperfetto scompare ».*

VI. — *Dio non può essere considerato quindi come l'autore del mondo nel senso che egli sia il principio della separazione e della molteplicità: Dio è il salvatore, non il creatore. La derivazione del mondo da Dio vale soltanto nel senso che il vero essere e la vera attività delle cose procede dall' eterna presenza di Dio che in esse è, opera e vive. La separazione e la molteplicità, l' illusione, il male, non sono nè essere, nè non essere, non hanno nè causa, nè ragione: perchè altrimenti sarebbero eterni. Ma per noi, esseri empirici limitati, esse sono l' oscura, increata potenza, inseparabile dal mondo, che dobbiamo vincere in noi con la volontà buona e dissolvere intorno a noi con la luce della verità.*

VII. — *Il fatto che noi consideriamo l' essere nostro come un* io, *un principio spirituale, circondato e servito da un organismo corporeo, vuol dire che noi abbiamo il punto nostro di partenza in un mondo di oscure virtualità spirituali, dal quale si svolge una forma più alta e virtualmente indipendente di vita, lo* spirito. *Ognuno di noi è, nel suo vivo essere presente, un* momento *ed una* forma *dello spirito: perciò non comprende direttamente che*

*lo spirito. Il fondamento inferiore di questa vita, la natura, non può apparirci che come un* non-noi, *un mondo materiale, che ricolleghiamo con noi solo interpretandolo secondo l'analogia dello spirito: ma che non possiamo penetrare e rivivere come penetriamo e viviamo il nostro essere immediato. Noi sentiamo bensì agitarsi in esso una vita possente e svolgersi da esso un'infinita molteplicità di vite, che si levano anch'esse verso l'infinita Unità, ma l'intima realtà loro ci sfugge e resta per noi un impenetrabile mistero.*

VIII. — *La forma inferiore, sotto la quale si presenta a noi la vita dello spirito, è quella di una molteplicità indefinita di individualità chiuse in sè, straniere ed ostili le une alle altre, dirette unicamente verso la conservazione e l'ingrandimento, a qualunque prezzo, dell'essere proprio. Ma fin dalle origini un'unità interiore pervade queste volontà egoistiche e la loro violenza, suscitandone l'unità dello Stato: l'esigenza di questa unità interiore è ciò che si dice* Giustizia. *È questa esigenza che conferisce a tutti gli individui un valore sociale, un* Diritto: *il quale ha pertanto la sua origine non in alcun valore egoistico d'individui o di classi, ma nel valore che hanno per l'unità sociale la conservazione, la pacifica coesistenza e la cooperazione degli individui. I diritti innati degli individui non sono che le conseguenze fondamentali ed indeclinabili di questa esigenza assoluta. La Giustizia è quindi il momento vitale degli Stati, fondamento della loro forza: e perciò essi sorgono e cadono secondo il giusto giudizio di una nemesi storica, che supera infinitamente ogni potenza umana.*

IX. — *La conservazione dello Stato non ha valore in sè, ma in quanto essa è la condizione elementare dello svolgimento delle finalità spirituali più elevate, che ne costituiscono la vera ragione di essere. Esso non deve perciò mirare soltanto a costituire uno stabile equilibrio delle volontà egoistiche, ma deve svol-*

*gere una azione educatrice assicurando, entro i limiti che la sua natura gli impone, le condizioni essenziali del suo perfezionamento spirituale. Sotto questo riguardo il diritto dello Stato è superiore a tutti gli individui: nessun aspetto della vita sociale può sottrarsi alle sue esigenze ideali; anche l'attività economica e la proprietà debbono venire ad esse rigorosamente subordinate.*

*D'altra parte però, nè le attività economiche, che sono le condizioni reali della stessa esistenza dello Stato, nè le attività spirituali, che ne costituiscono il fine ideale, possono venire trasferite nello Stato senza essere annullate. Lo svolgimento dello spirito è libertà: perciò l' ideale dello Stato non è la subordinazione dispotica, che è sempre tirannia personale, ma la libera cooperazione delle coscienze, la coincidenza della spontaneità delle volontà singole con i suoi fini universali.*

X. — *La pacifica coesistenza delle volontà egoistiche nella società regolata dal diritto, rende possibile la costituzione d'una unità più universale e profonda, l'* unità morale: *ad essa corrisponde l' esigenza interiore della* carità. *Essa ha il suo umile inizio nell'amore, che, se da un lato è l'espansione massima dell'individualità egoistica, dall'altra è già l'inizio della comunione delle coscienze, il primo grado della vita morale. Come tale essa appartiene a due mondi e ne ha il carattere come affermazione e come dedizione. Da questo centro iniziale la carità si svolge in una sfera sempre più vasta, estendendosi a tutti gli uomini, anzi a tutti gli esseri capaci di sentire e di soffrire. La legge sua è di stringere tutte le volontà in una volontà ed in un'anima sola. Quindi anche i rapporti del diritto vengono da essa, almeno per la coscienza individuale, interiorizzati ed interpretati secondo le esigenze dell'equità e dell'umanità: e nella stessa sfera esteriore l' ordine giuridico si orienta sempre più verso un ordinamento morale.*

XI. — *La carità universale, buddica, estesa a tutti gli esseri, segna il momento in cui lo spirito ha la prima rivelazione della sua* unità *e la vita morale trapassa nella vita* religiosa. *Allora per la prima volta lo spirito finito supera i propri limiti ed attinge l'eterno: allora riconosce anche in se stesso qualche cosa di eterno e conquista l'immortalità. Così la bontà sincera e profonda eleva anche le anime umili alla speranza della salute: essa è quella saggezza dei semplici, che, nel suo oscuro presentimento, sta, secondo il Vangelo, infinitamente al di sopra dell'orgogliosa e cieca sapienza mondana.*

XII. — *La vita religiosa è la forma più alta della vita, e, come tale, il vero ed ultimo fine della carità, della giustizia, e di tutto lo svolgimento materiale della vita. In essa si traduce l'aspirazione dello spirito finito a penetrare, contemplare e realizzare in sè l'unità infinita dello spirito. Essa comprende una parte teoretica, cioè una concezione della realtà, più o meno esplicitamente professata: ed una parte pratica che è un conseguente adattamento della vita individuale e sociale ai fini della vita religiosa. L'esigenza sociale della conservazione e trasmissione della vita religiosa dà origine alla società spirituale, alla Chiesa, la cui funzione essenziale sta in primo luogo nella costituzione e nella trasmissione di un corpo fondamentale di dottrine e di un sistema di istituzioni e di norme pratiche: in secondo luogo nella pratica di quell'opera continua di preparazione spirituale, di direzione e di fortificazione morale che costituisce l'educazione religiosa.*

XIII. — *La perfezione dei gradi della vita religiosa è sostanzialmente determinata dal loro fondamento teoretico. Nel primo grado questo è costituito da una concezione mitica, da un simbolismo immaginativo: suo principale strumento è l'arte. I grandi sistemi teologici delle religioni storiche non sono che*

*un adattamento del loro primitivo materiale mitico alle esigenze razionali: adattamento che però non ne muta essenzialmente il carattere soprannaturalistico e mitico. Nel secondo grado il fondamento teoretico è costituito da una concezione razionale, filosofica. Anche la filosofia però non può pretendere che di giungere ad una figurazione sempre meno inadeguata di Dio: perciò anch' essa esige l' uso dei simboli, ma con piena coscienza della loro natura e della relatività del loro valore.*

XIV. — *La difficoltà ed i problemi più gravi della nostra vita religiosa hanno la loro origine nella transizione dalla religione mitica alla religione razionale. Quando la religione mitica tradizionale è diventata impari alle nuove condizioni spirituali, essa si chiude ad ogni tentativo di rinnovamento e si irrigidisce nei suoi dogmi: le aspirazioni del cuore si isteriliscono nel meccanismo delle pratiche devote e la chiesa degenera in un sistema di istituzioni e di interessi, diretti innanzitutto al predominio sociale. A questa decadenza della vita religiosa si accompagna inevitabilmente la dissoluzione della vita morale, il trionfo del materialismo pratico, la disorganizzazione crescente della vita sociale. La ricostruzione della vita religiosa razionale non può essere inizialmente che il privilegio di pochi spiriti. Essa presuppone non soltanto una preparazione culturale e spirituale, che è libera adesione, non subordinazione servile, ma anche una conversione sincera della volontà, un rinnovamento radicale di tutta la vita. Fine suo non è più la costituzione di una chiesa visibile, ma l'unità delle chiese visibili nella chiesa invisibile: che è l'unità di tutti gli spiriti religiosi che sono stati, sono, e saranno. In essa nessuna volontà buona cade invano, nessuno sforzo perisce senza frutto, perchè la sua storia esteriore non è se non il simbolo dell' ascensione dello spirito, che avviene sopra il luogo e sopra il tempo e non conosce cadute nè ritorni.*

XV. — *Fine della vita religiosa è di liberare l'uomo dalla limitazione della apparenza e di ricondurlo al vero essere suo: alla* unione essenziale con Dio, *che* è la vera immortalità. *Questa non è nè un diritto, nè un dono, ma una conquista ed un privilegio: l'eternità è propria soltanto dell'essere, che già qui ha posto con verità la sua vita, il suo amore, il suo io, in qualche cosa di eterno. Ogni altro essere non ha se non la realtà di un'ombra, d'un riflesso non sostanziale: ciò che lo costituisce nell'intimo suo è pura apparenza: la morte è per esso veramente morte eterna. Che cosa poi appartenga in noi alla nostra veste terrena, che cosa al vero essere nostro così come è in Dio, e come in questo possano persistere trasfigurati e la nostra personalità migliore e i nostri affetti più nobili e più cari, che ne sono inseparabili, noi non possiamo sapere. Questo solo sappiamo, che ciò che ha valore dinnanzi a Dio otterrà la vita eterna: e che noi dobbiamo fondare tutta la nostra vita su questa fede, che è anche la conquista più alta della ragione. Per il resto dobbiamo riposare con serenità in Dio, e attendere soltanto a compiere qui tutto il nostro dovere rinunziando a voler penetrare un destino che supera necessariamente ogni pensiero ed ogni aspettazione umana.*

---

L. 5,— presso Rivista di Filosofia